

Gianfelice Facchetti, 36 anni, dal 15 febbraio a Milano con lo spettacolo *Aumma* di cui è regista. Sotto, il papà Giacinto (grande terzino dell'Inter e della Nazionale, scomparso nel 2006) con Pelé, oggi 70 anni, in una amichevole a Milano con il Brasile nel 1963 (finì 3 a 0 per l'Italia).



GIANFELICE FACCHETTI

CARO PAPÀ, SCUSA SE HO DUBITATO

Uno spettacolo teatrale, ma anche un libro che racconta i 150 anni dell'Unità d'Italia attraverso una storia familiare bella, piena di solidarietà. La sua storia familiare. Che nessuna Calciopoli può sporcare

DI SILVIA NUCINI - FOTO ARMANDO ROTOLETTI

L'Italia compie 150 anni e i suoi figli, i fratelli Aumma - un posino con ambizioni da poeta, un prete che aspira alla santità, un marinaio che soffre il mal di mare e una ragazza madre - sono tornati a casa a festeggiarla. Ma il party è deprimente: pociola in casa, Italia è per lo più assente e ogni volta che inizia a rac-

contare qualche aneddoto della sua lunga vita viene colta da amnesia (chissà se volontaria oppure no). Chi si prenderà cura di lei? Come nelle migliori famiglie scatta il rimpallo. Ha davvero senso che questa vecchia signora tiri ancora a campare? Al pubblico l'ardua sentenza.

«È da tanto che ho voglia di parlare del nostro Paese e l'ho fatto adesso, nel mo-

mento in cui il processo unitario viene messo in discussione da un presente politico nullo. Ma ho pensato di raccontare l'Italia attraverso uno spaccato familiare, perché nella famiglia italiana ci sta davvero tutto: quei figli ingrati, che fregano per paura di essere fregati, ci somigliano così tanto», dice Gianfelice Facchetti che dello spettacolo teatrale *Aumma* (debute il 15 febbraio a Milano) è il regista.

Il suo cognome, da solo, basta a dargli credito quando dice di aver visto, di questo Paese, «il bellissimo e il bruttissimo», tutti e due legati alla figura di suo padre, il capitano più di tutti, Giacinto Facchetti, scomparso nel 2006, ma vivo nel ricordo



provato sollievo e una specie di vergogna per aver dubitato».

Da come parla di tutto sembra che, per lei, la cosa sia quasi chiusa.

«Ho depositato le querele contro Moggi e Gasparri (il senatore Pdl aveva collegato presunte vittorie sospette dell'Inter alle "telefonate di Facchetti", ndr). Vediamo se avranno un seguito».

Se no?

«Spero si vada fino in fondo: sa, ristabilire la memoria è importante. Non voglio arrendermi alla logica per cui offendere va bene: al limite te la cavi con una multa, e intanto hai infangato qualcuno. Mi pare, comunque, che il fango gettato su mio padre sia scivolato via, là gente lo ama».

Anche lei ha dato dei «barboni» a quelli che accusano suo padre.

«Appena l'ho detto mi sono morsicato la lingua: ho capito che stavo facendo il loro gioco. Avrei dovuto rispondere nelle sedi giuste: quelle legali. A giocare a quel gioco non si vive più: ci si avvelena e basta».

Si è mai chiesto come si sarebbe comportato suo padre?

«Si sarebbe incazzato, non avrebbe lasciato passare le cose in cavalleria: si è cavaliere coi cavalieri, non coi furfanti».

Non ha mai sentito la memoria di suo padre come qualcosa di un po' ingombrante?

«Lo è stato in una fase precedente alla sua morte, quando a calcio ci giocavo anch'io e poi volevo smettere e lui voleva continuassi, e poi ho smesso e mi

sono dispiaciuto che lui non insistesse più. Ma queste erano normali dinamiche padre e figlio, io non la vedevo la sua dimensione pubblica, quindi non mi pesava. Poi, negli ultimi anni, era lui che chiedeva consiglio a me: sono stati momenti bellissimi, mi sono sentito riconosciuto».

Come faceva a non percepire la dimensione mitica del capitano? Non giocava con le figurine Panini?

«Mio padre ha smesso di giocare quando avevo quattro anni: troppo piccolo per le figurine. Però adesso la mia fidanzata Alice me ne ha regalate tantissime, di tutto il mondo. E ho scoperto che c'è chi, come nella canzone di Elio, raccoglieva solo le figurine di Facchetti».

tempo di lettura previsto: 8 minuti

portato a incontrare persone, trovarlo in altre cose, come in una sorta di realismo magico. Nel libro puntualizzo due o tre questioni, ma quello che mi interessava fare era raccontare il bello, la solidarietà genuina e gratuita della gente, una vicinanza che nei momenti peggiori non mi ha fatto sentire solo. Certo ci sono stati anche gli episodi grotteschi: il Comune che vuole dedicargli un monumento e chiede i soldi a noi, il politico che alla cerimonia di commemorazione mi chiede perché mio padre non c'è. La mia sensazione è che ci siano due Italie che non si parlano: le istituzioni e la gente. La seconda è decisamente la migliore».

Ha mai avuto paura di trovare, scavando nelle carte di suo padre, una qualche verità che non le sarebbe piaciuta?

«C'è stato un momento in cui ho dubitato, lo devo ammettere. Io conoscevo mio padre, ma - mi sono detto - io non ero lui, per cui a un certo punto, il punto degli attacchi a orologeria, quando avevo quasi paura a uscire di casa, il dubbio mi ha attraversato la testa. Ma proprio in quel momento, per una sorta di destino magico - una di quelle cose a cui non do un nome, ma che mi prendo e tengo lì -, ho trovato nelle carte di mio padre le risposte ai miei dubbi: appunto che aveva preso e che spiegavano tutto. Ho

VANITY FAIR

IL NUOVO SITO DI VANITY FAIR

LA VIDEO INTERVISTA